

Idee per una rilettura

I concetti del male

Pier Paolo Portinaro (a cura di)
Einaudi, Torino 2002



Il volume si presenta come un testo eterogeneo che si articola in ventitré interventi ai quali hanno contribuito intellettuali e filosofi, tutti italiani, del calibro di Bodei e Givone. Come in un “convivio” letterario, gli autori sono chiamati a presentare un aspetto di quella problematica categoria ontologica che gli uomini chiamano “il male”. Dalla filosofia alla medicina, dall’antropologia alla psicologia, dalla teologia alla sociologia; ognuna di queste discipline ha dato diverse interpretazioni sull’origine, la natura e la funzione di questo concetto. Fin dai primi insediamenti umani, ogni gruppo (etnico, religioso, sociale) ha cercato di fondare il proprio agire sulla definizione del male come forza negativa nei confronti della vita, sacrificando notevoli sforzi, materiali e intellettuali, al fine di

evitarlo, fuggirlo, superarlo. L’intera storia dell’umanità, per lo meno quella occidentale, dall’antica Grecia ai giorni nostri, attribuisce al male un ruolo da protagonista incontrastato nel giudizio delle azioni umane.

Non ci sono periodi storici in cui non ci sia stato il male, ma solo il XX° è stato definito da più parti come “il secolo del male”; con tale constatazione Portinaro apre l’introduzione dell’opera.

La selezione dei “concetti del male”, sistemata per ordine alfabetico, rappresenta un percorso ermeneutico in cui i nostri autori si confrontano e rapportano con le argomentazioni di alcuni tra i più grandi pensatori politici e religiosi della storia che ci sostengono e ci sollecitano nella realizzazione di questo percorso. Nell’introduzione, Portinaro non può che prendere le mosse dalla contemporaneità per delineare i contenuti dell’opera. I regimi totalitari, le deportazioni, i campi di concentramento hanno dato una nuova dimensione al male conosciuto dall’uomo fino allora.

Dopo Auschwitz anche la sensibilità religiosa si è dovuta confrontare con un male privo di qualsiasi riscatto, in un contesto in cui assordante è stato il «silenzio di Dio»¹.

1. IL MALE NELLE RELIGIONI

La questione dell’origine e senso del male ha una rilevanza fondamentale in tutte le dottrine religiose; il fondamento ontologico del male viene sostanzialmente definito da tre posizioni: esso è un arredo originario dell’universo; è una perversione dello spirito incarnato nel corpo; o

¹ Pier Paolo Portinaro, *I concetti del male*, Giulio Einaudi editore, Torino 2002, p. XII.



il prodotto di una volontà totalmente malvagia; talvolta è un principio inerente al divino, talvolta è fuori da tale controllo, altre è un prodotto esclusivamente umano.

Nella dottrina del *peccato originale* o *privatio boni*, argomentata da S. Agostino, il male viene definito in senso negativo, come privazione del bene, una mancanza deficitaria, un allontanamento dalla pienezza del bene assoluto ereditato da Adamo e conseguente alla “caduta” dell’uomo. Il principio del male viene identificato in Adamo, il quale, disubbidendo a Dio, ha condannato il resto dell’umanità alla sofferenza. Al centro della concezione agostiniana e della tradizione culturale cristiana c’è la tensione tra colpa e destino:

La connessione tra il male e la colpa è costitutiva dell’immaginario delle religioni della redenzione. Il significato della sofferenza è nella punizione e questa ha la sua giustificazione nella colpa [...] L’elementare dispositivo della compensazione ultraterrena è la risposta del cristianesimo all’enigma del male dell’Antico Testamento.²

In tale interpretazione, quindi, il male non inerisce a Dio, bensì è una conseguenza del libero arbitrio offerto ad Adamo.

Come viene sostenuto nell’intervento di Giovanni Filoramo,³ la risposta di Agostino soccorre la difficoltà razionale di far convivere l’onnipotenza e la bontà divina con la presenza del male nella natura e nell’uomo:

“Di qui il moltiplicarsi di filosofie e teologie che, da Agostino a Leibniz fino ai loro epigoni contemporanei, i sono sentiti in obbligo, attraverso teodicee ruotanti intorno ad alcuni temi di fondo, di spiegare l’enigma di questa coesistenza, con esiti in genere fallimentari.”⁴

La risposta agostiniana non è, tuttavia, né il primo né l’ultimo tentativo di giustificare il male davanti agli attributi divini; in *“Finitudine e colpa”* di P. Ricoeur⁵, il filosofo francese delinea una mappa in cui raggruppa in quattro tipi fondamentali le strategie usate dalle dottrine religiose per spiegare l’origine e la natura del male: 1 – il male è una forza caotica che si oppone alla creazione; 2 – il male ha origine da una caduta in disgrazia nei confronti del divino; 3 – il male rappresenta il fato tragico dell’uomo e suo destino inevitabile; 4 – il male e la sofferenza sono prodotti dell’esilio conseguente alla caduta.

La prima posizione è rinvenibile nel primo monoteismo di cui si riportano testimonianze. Mentre la seconda concezione riguarda quella Agostiniana citata sopra, la terza è propria della realtà tragica greca, per la quale il male ha un nesso stretto con il senso del limite dell’essere umano; nell’immaginario dell’uomo greco esso è ricondotto ad una duplice origine: la violenza dell’uomo o la sofferenza per malattia o catastrofi naturali.

Nella tragedia, l’eroe tenta con tutte le sue forze di opporsi al male, alla tensione primigenia verso la crudeltà, come recita Anassimandro «cose devono subire la punizione e la vendetta della loro ingiustizia, che è l’ingiustizia dell’essere nate»⁶. La situazione tipica che ricorre nella tragedia è la consapevolezza dell’impossibilità di una libera azione senza colpe davanti ad un

² Pier Paolo Portinaro, *I concetti del male*, Giulio Einaudi editore, Torino 2002, pp. XII-XIII.

³ Ivi, p. 91.

⁴ Ivi, p. 94.

⁵ Pubblicato nel 1970 da il Mulino.

⁶ Pier Paolo Portinaro, *I concetti del male*, Giulio Einaudi editore, Torino 2002, p. XIII.



destino infausto; diversamente dalla dottrina cristiana, la strategia salvifica attuata dal mondo greco si appella direttamente alla Filosofia, in special modo al paradigma socratico per cui la conoscenza consente di godere con moderazione dei piaceri e, con moderazione, affliggersi per i mali. Se per un fato tragico non c'è salvezza, ma solo una rassegnata consapevolezza, la conoscenza può sicuramente evitare all'uomo il male morale, reggendosi su di un'*etica intellettuale*. La quarta strategia, sempre di matrice agostiniana, rovescia il punto di vista greco, sviluppando l'idea della necessità di un destino di sofferenza che l'uomo deve subire al fine di espiare il peccato che ha causato la caduta; tuttavia l'*intellettualismo etico* greco non si esaurisce con l'avvento della cristianità ma si rinnova durante l'illuminismo moderno, quando, con Kant, appare un nuovo termine nel lessico filosofico: *male radicale*.

2. IL MALE RADICALE

L'analisi del concetto di *male radicale* fatta da Kant, ottimamente spiegata da Maria Antonietta Pranteda, si riallaccia alle precedenti considerazioni, fin qui esposte dagli altri autori sul rapporto tra il male e le dottrine cristiane.

Attraverso l'espressione *male radicale* il filosofo tedesco tenta di rielaborare il concetto di *peccato originale*; è doveroso sottolineare che questo tipo di locuzione è raramente presente nelle definizioni del male all'interno delle Sacre Scritture come nei testi dei padri della chiesa; essa viene citata come metafora di radice malevola. A conferma della profondità con cui questa concezione è impressa nella cultura umana, si rivela interessante l'intervento precedente: "*Maleficio*" di Francesco Remotti, il quale, con un taglio nettamente antropologico, riporta una credenza diffusa tra alcune tribù africane che ricalca proprio questa concezione:

Tra i BaYaka della Repubblica Centrafricana [del Congo. N.d.r.], ad esempio, Louis Sarno ha potuto constatare – nonostante il loro pronunciato realismo – un'improvvisa e stupefacente diffusione della credenza nel *gundu*, una sostanza che si trova in certi individui, a cui è possibile far risalire la causa dei mali che affliggono i componenti della società: malattie, disgrazie, morte [SARNO 1993, trad. it. P. 315].⁷

Il *gundu* dei BaYaka, il *mangu* degli Azande, il *kunda* dei Lesi, sono concetti che individuano il male all'interno di alcuni individui facenti parte della società da cui esso sgorga, come da una fonte, "inquinando" la serenità sociale con malattie, disgrazie e morte.

Una "radice" del male, insita per natura negli individui, deresponsabilizza, però, l'azione malvagia; l'esistenza di una radice del male ereditata dal genere umano, in conseguenza del *peccato originale*, presenta non pochi problemi di coerenza logica ed etica; così, dopo il Concilio Vaticano II⁸, la comunità ecclesiastica ha preferito dare più enfasi alla redenzione del peccato in Cristo, come anche Ricoeur, in *Finitudine e colpa*, sintetizza: «l'atto con cui il male è assunto su di sé non è il punto di arrivo ma di partenza» di un percorso che porta dalla consapevolezza della possibilità del male, in seguito alla perdita dell'innocenza, alla redenzione, attraverso l'espiazione e l'intervento divino.

⁷ Ivi, p.157.

⁸ Indetto da papa Giovanni XXIII il 25 gennaio 1959.



Nell'intervento presente, Pranteda delinea come si è sviluppato storicamente il concetto di peccato originale in relazione all'idea di radicalità del male. Seguendo uno schema analitico, la relazione tra questi due concetti si può riassumere in quattro passaggi: 1 – la metafora della "radice" esprime un concetto antropologico sulla fallibilità del genere umano, un principio che si realizza nella perversione dell'agire dell'uomo, quando è posto nella più totale libertà, indipendentemente dal fatto che il soggetto voglia agire per il bene; 2 – viene svalutata l'idea di azione volontaria in cui si ammette un limite, un condizionamento, insuperabile; 3 – l'inapplicabilità di un'imputabilità *totale* in presenza di colpe; 4 – la necessità di un intervento "sovranaturale" che argini la "radice" e favorisca l'azione positiva.

Da un punto di vista storico si può osservare una sovrapposizione tra il concetto di *peccato originale* e *male radicale*, nel periodo che va da Agostino a Lutero, mentre nel periodo che va da Lutero a Kant si avvia un processo di distinzione tra i due concetti, distinzione nettamente conclusa dal lavoro del filosofo tedesco.

Kant si interroga sulla possibilità di sostenere, con gli strumenti della sola ragione, l'affermazione che la malvagità naturale dell'uomo non costituisce né una limitazione della sua libertà, né, dunque, della sua responsabilità

Kant intende conciliare l'assunto della radicalità con la difesa delle leggi della libertà, vale a dire con l'obbligatorietà della legge morale e l'imputabilità delle azioni. Il fatto che esista «una tendenza al male» ascrivibile alla natura dell'uomo non toglie che essa sia «in se stessa moralmente cattiva», tuttavia la causa della cattiveria va ricercata nel libero arbitrio «e quindi può essere imputata». Il che significa, in altri termini, che ammettere questa tendenza non esime dall'osservanza della legge morale e non diminuisce il *gradus imputationis* della colpa.⁹

Il limite dell'argomentazione di Kant si trova nella premessa per cui nessuna ragione umana potrebbe concepire il male per se stesso, ma solo se erroneamente percepito come bene e, quindi, a seguito di una 'corruzione' del giudizio morale; il limite di questa posizione verrà drammaticamente evidenziato dagli eventi accaduti nel novecento sotto i regimi totalitari.

quando l'impossibile è stato reso possibile, è diventato il male assoluto, impunito e imperdonabile, che non poteva più essere compreso e spiegato coi malvagi motivi dell'interesse egoistico, dell'invidia, dell'avidità del risentimento, della smania di potere, della vigliaccheria [...] È conforme alla nostra tradizione filosofica non poter concepire un "male radicale", e ciò vale tanto per la teologia cristiana, che ha concesso persino al demonio un'origine celeste, quanto per Kant, l'unico filosofo che, nella terminologia da lui coniata, deve aver perlomeno sospettato l'esistenza di questo male, benché l'abbia immediatamente razionalizzato nel concetto di perversione della volontà, spiegabile con motivi intelligibili. Quindi non abbiamo nulla a cui ricorrere per comprendere un fenomeno che ci sta di fronte con la sua mostruosa realtà [...] un'unica cosa sembra certa: possiamo dire che il male radicale è comparso nel contesto di un sistema in cui tutti gli uomini sono diventati egualmente superflui.¹⁰

⁹ Pier Paolo Portinaro, *I concetti del male*, Giulio Einaudi editore, Torino 2002, p. 169.

¹⁰ Hanna Arendt, *Le origini del totalitarismo*, Edizioni Comunità, Torino 1999, pp. 628-29.



3. LA BANALITÀ DEL MALE

Il termine “genocidio”¹¹ è stato coniato nel ‘900 appositamente per determinare, come categoria giuridica, lo sterminio perpetrato dal regime nazista.

A fronte di questa indiscutibile realtà, rimarrebbe tuttavia difficile non convenire con Portinaro laddove scrive: «il genocidio non è una novità della storia più recente; al contrario può essere considerato una costante in quel lugubre “mattatoio” che è la storia universale». ¹²

Nell’intervento di Portinaro segue l’analisi del contesto in cui si può sviluppare la pratica genocidaria, cullata da sentimenti di odio religioso e/o ambizioni di conquista; tuttavia ciò che lascia perplessi e, dunque, interessa è la motivazione che ha spinto un’intera nazione di individui a mettere in atto, nel cuore dell’Europa del XX secolo, in modo pianificato e sistematico, il più grande eccidio della storia umana, dopodiché, letteralmente il “male” non è stato più lo stesso. Alcune risposte le fornisce la Arendt, alla quale dobbiamo anche la locuzione “banalità del male”, titolo del proprio reportage sul processo Eichmann, nonché titolo del contributo di Simona Forti, la quale, in maniera estremamente efficace, tratteggia il pensiero della celebre intellettuale.

Il paradosso della definizione arendtiana risiede nell’impossibilità di credere che uno sterminio di simili proporzioni sia stato progettato, sostenuto e realizzato solo da individui “assolutamente malvagi”. Davanti a tanto orrore è necessario e inevitabile sopporre la collaborazione di una numerosa “mano d’opera” di individui comuni senza la quale ciò non sarebbe potuto accadere. Assistendo al processo di un funzionario del governo nazionalsocialista, la Arendt si trova così a scavare nelle motivazioni dell’uomo medio; è dalla prospettiva del “docile funzionario” che l’orrore del totalitarismo si rivela drammaticamente banale.

Egli osservava, infatti, con zelo e lealtà l’imperativo del nuovo ordinamento. E il nuovo comandamento, appunto, non recitava più «non uccidere», ma «tu devi uccidere»; non un pericoloso nemico, ma esseri colpevoli di fuoriuscire dai parametri di umanità stabiliti dal regime. Il principio supremo, condiviso da numerosi suoi connazionali, la virtù per eccellenza, consisteva per lui nell’obbedienza, convinto che senza obbedienza nessuna comunità politica si possa mantenere.¹³

Eichmann non faceva altro che ascoltare la voce della sua coscienza che lo esortava a seguire l’esempio della “buona società”.

Se, così convenendo con la Arendt, l’assenza di pensiero critico sta alla base della possibilità del totalitarismo e, di conseguenza, è la prima causa delle peggiori nefandezze; se la radicalità del male, il male assoluto, si nasconde nel “banale” orrore quotidiano di un piccolo burocrate, che tolta la divisa di funzionario vestiva la faccia della normalità e che, come qualsiasi di noi era padre, marito e figlio; allora, per questo motivo, non dovremmo sentire l’avvertimento della Arendt, la necessità di pensare con la propria testa, come sempre attuale e presente?

¹¹ Il termine genocidio deriva dal greco (ghénos razza, stirpe) e dal latino (caedo uccidere) ed è stato definito dall'ONU come "Gli atti commessi con l'intenzione di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso".

¹² Pier Paolo Portinaro, *I concetti del male*, Giulio Einaudi editore, Torino 2002, p. 105.

¹³ Ivi, p. 34.



4. CONCLUSIONI

Per motivi di spazio, purtroppo non è possibile riportare tutti i contenuti degli interventi con la dovuta accuratezza che occorre, tuttavia le tematiche che abbiamo ripassato in questa sede coinvolgono buona parte degli argomenti trattati; la lettura, tuttavia, grazie alla struttura del testo, è molto agile e permette di cimentarsi, saggio dopo saggio, sia sui singoli contenuti che su le tematiche generali che segnano trasversalmente tutta l'opera. L'agilità di lettura non significa però superficialità, gli argomenti trattati meritano un'impegnata concentrazione e riflessione, essendo questi sempre di estrema attualità; "I concetti del male" non è un trattato che pretenda uno studio rigoroso e sistematico, ma neanche una lettura evasiva, contiene una serie di riflessioni destinate a lasciare il segno.

Riccardo Furi